

Susanna Ripamonti

TORINO Nel varipointo circo dell'inchiesta torinese sulle truffe di Igor Marini e soci, entra in scena un altro personaggio. Ieri mattina, mentre nel carcere delle Vallette era iniziato da poco l'interrogatorio del faccendiere, che accusa sei leader del centro sinistra di aver preso tangenti per l'affare Telekom Serbia, è terminata la latitanza di Zoran Persen, croato, indagato nell'ambito della stessa inchiesta. Già oggi potrebbe essere sentito dal gip per l'interrogatorio di garanzia.

Il giudice per le indagini preliminari, nell'ordinanza in cui dispone il suo arresto lo descrive come un criminale di modesto spessore, ma Marini non ne parla come di una semplice comparsa. Interrogato a Berna nel maggio scorso sta parlando delle metamorfosi di una garanzia bancaria che doveva trasformare in moneta sonante. E dice, col suo linguaggio confuso, come di norma: «A settembre del 2001, in Svizzera, quando io scoprii sotto minacce e sotto, la prima volta che mi hanno puntato l'arma a Zurigo, dentro all'Hotel Sheraton, ed esattamente fu a puntarmi l'arma Zoran Persen, serbo legato allo studio Paoletti e legato a personaggi che volevano obbligarmi a usare questo titolo per poter svincolare dei capitali serbi fuori dalla Svizzera da ricondurre in Italia». «Per svincolare - raccontò il faccendiere - dei capitali serbi fuori dalla Svizzera da ricondurre in Italia». Quel denaro - sempre secondo Marini - era destinato ai politici.

Zoran Persen nato a Spalato nel '46, insieme a Paoletti, Marini e un altro slavo, Rados Tomic, è accusato di associazione per delinquere finalizzata al riciclaggio, alla ricettazione e alla truffa. Dalle carte risulta che nel settembre 2001 si trovava a Zurigo insieme a Paoletti. È proprio quest'ultimo che lo ha dichiarato in commissione spiegando di essere in rapporti sia con Persen che con un altro serbo, Rados Tomic.

Quando il presidente della commissione, Enzo Trantino, ha chiesto a Paoletti a che titolo avesse rapporti con i due personaggi, l'avvocato ha risposto: «Tomic e Persen erano collegati con il signor Marini e con il notaio Boscaro. Stavano trattando alcuni titoli della Chiesa denominati "Apostolic of rent house", titoli emessi da un ordine ecclesiastico con sede negli Stati Uniti, garantiti da ipoteca sui terreni di tale ordine. Io dovevo assistere il notaio semplicemente per la validità

“ Il faccendiere Zoran Persen era a Zurigo con Paoletti nel 2001: trattava titoli. Sostiene Marini: eravamo allo Sheraton mi minacciò con una pistola ”



In arrivo a Roma i verbali del confronto torinese e le carte del notaio Boscaro Trantino ascolterà un ufficiale Sismi che lavorò nei Balcani Giallo sul nome di Bordon

Telekom Serbia, si allarga il circo

Si è costituito al confine svizzero il ricercato Persen. Marini aggiorna la sua lista di nomi



L'arresto del latitante serbo Zoran Persen

Carlo Pozzoni/Ansa

la commissione

Dalla destra nuove provocazioni

ROMA Di provocazione in provocazione. La maggioranza si spinge sempre più in là: ora vorrebbe che Prodi, Fasino, Dini, Veltroni, Rutelli e Mastella si prestassero al gioco del tiro al piccione in Commissione, dovendo rispondere a Marini in un «confronto all'americana» di accuse non provate da nulla. Le minacce del vicepresidente del Senato Roberto Calderoli ai magistrati torinesi che indagano su Telekom Serbia («Castelli invii gli ispoetori») aveva detto il leghista lamentando che i politici accusati da Marini non fossero ancora indagati e la «fuga di notizie», sono diventate un invito alla violazione del segreto istruttorio da parte del parlamentare di Forza Italia Enrico Nan. Il vicepresidente della Commissione parlamentare d'inchiesta ha infatti detto che «sembra giunto il momento, alla luce delle nuove rivelazioni di Igor Marini, che la magistratura sciolga ogni riserva dando l'opportunità all'opinione pubblica di capire quanto sta succedendo». Il deputato forzista sostiene che «se si fosse trattato di Berlusconi la sinistra non avrebbe esitato a cavalcare la tigre, innescando il solito meccanismo del linciaggio morale e politico». Quindi Nan pretende che tutti coloro che sono stati «chiamati in causa da Igor Marini», va ricordato senza prove, siano «disponibili al confronto» e, a tale proposito,

ritiene che la Commissione debba «istruire una seduta nella quale si tenga un confronto all'americana tra Marini e i "chiamati in causa" dallo stesso. Questo anche in prospettiva dell'arrivo delle carte svizzere». Appunto, senza aspettare le eventuali «prove». E l'attacco arriva anche in Europa, dove l'eurodeputato leghista Mario Borghese ha chiesto in un'interrogazione che il presidente della Commissione europea Prodi spieghi il caso Telekom Serbia «anche a tutela dell'immagine delle istituzioni comunitarie».

Una risposta alle provocazioni è arrivata dal vicepresidente del gruppo di Rifondazione comunista alla Camera, Giovanni Russo Spena: «La Commissione Telekom Serbia non intralci il lavoro della magistratura. È inammissibile che Calderoli, voglia dettare ai giudici perfino quali provvedimenti assumere». Secondo Russo Spena la Commissione potrà riprendere i suoi lavori «solo se dimostrerà di non essere un'incostituzionale arma per falciare gli avversari di Berlusconi».

Ieri hanno reagito anche due dei nuovi «accusati» da Marini. Il sindaco di Roma, Walter Veltroni si è detto «seccato e indignato. Più che querelare non posso, oltre che ovviamente dichiarare la mia assoluta estraneità. Mi sorprende come di punto in bianco una persona possa al mattino alzarsi e chiamare in causa altre senza un minimo di verità, rovesciando accuse e infamie. Mi è seccato molto - ha aggiunto -, ma evidentemente è uno scotto che si deve pagare». Il leader della Margherita Francesco Rutelli, invece, aspetta «solo che siano perseguiti e condannati calunniatori e diffamatori».

vi. lo.

di questa transazione, se fosse andata in porto; in realtà poi non è successo più niente, e il notaio è morto ad agosto dello scorso anno».

Si vedrà ora quale linea deciderà di adottare Persen e se dal suo interrogatorio emergeranno conferme alle dichiarazioni di Marini.

Ieri otto ore non sono bastate a concludere il primo round dell'interrogatorio di quest'ultimo, che si suppone sia la fotocopia del lunghissimo confronto con Paoletti della scorsa settimana. Il suo legale, Luciano Randazzo, aveva detto che i riscontri sarebbero stati nelle carte che la Svizzera si appresta a trasmettere, alla

commissione parlamentare che indaga su Telekom Serbia. Una documentazione che, salvo ricorsi dell'ultima ora, verranno consegnate il 2 settembre. Si tratta dei documenti che Marini avrebbe consegnato allo scomparso notaio Gianluigi Boscaro,

nei quali sarebbe contenuta la prova di movimenti di denaro a favore di politici italiani.

In parallelo si preannuncia pesante anche il lavoro della commissione di inchiesta, al termine della pausa estiva. Oltre ai documenti di Boscaro sono in arrivo le carte della procura di Torino sugli interrogatori e i confronti effettuati, quelli in cui il «Conte» ha fatto i nomi di altri politici, Francesco Rutelli, Clemente Mastella e Walter Veltroni. Ieri c'è stato anche un giallo attorno al nome di Willy Bordon. In serata sono trapelate indiscrezioni: durante l'interrogatorio, Marini ha detto che il senatore della Margherita avrebbe beneficiato di tangenti. Passata quasi un'ora è arrivata la smentita di Randazzo: «Si è limitato a riferire di una riunione presso lo studio dell'avvocato Paoletti alla quale avrebbe partecipato, tra gli altri, anche un senatore della Margherita. Alla domanda su chi fosse il parlamentare in questione, Marini ha risposto con un "non ricordo"».

Ora, saranno da esaminare i documenti consegnati il 31 luglio scorso da Antonio Volpe per conto di Gianni Romanazzi, figura a sua volta legata a Marini e all'avvocato civilista romano Fabrizio Paoletti. Infine, le carte delle nove rogatorie avviate dall'organismo presieduto da Enzo Trantino. Si annunciano anche altre rogatorie, che si sovrapporranno a quelle che intende richiedere la procura torinese. E in questa storia che assomiglia sempre di più a una trama piuttosto torbida verrà anche sentito dalla Commissione un ufficiale del Sismi con la delega per le operazioni nei Balcani.

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

RIMINI Vanno ad ascoltare don Belisario Lazzarin venuto dalla Romania, che gli racconta vita e opere di don Orione e della sua «Piccola Opera della Provvidenza». Affollano gli stand fieristici e l'Osteria Romagna e gli spettacoli in ricordo di Giovanni Testori, così come visitano la mostra sulla Cappella Sistina. Il meeting lo vivono così, dibattiti incontri tavolate rimpatriate ormai annuali. Ma è chiaro - se non altro dalla quantità di pubblico - che la politica è la calamita più della teologia o della storia della religione. Pienone per Casini e ultrapienone per Andreotti, ma Auditorium stipato, oltre che per Franco Frattini, persino per Gianni De Michelis e un applauditissimo Vittorio Feltri, al quale tocca la «stravaganza» di sostituire Francesco Cossiga colpito da improvvisa e virulenta dissenteria. Si dice che Comunione e Liberazione abbia scelto quest'anno di ancorarsi saldamente al centro, o quantomeno in una zona di autonomia equidistanza da governo e opposizione. Gente severa, i ciellini, e alquanto pragmatica e imprenditoriale. «L'economia è tipicamente cristiana», dice e ridice il portavoce del meeting Roby Ronza presentando imprenditori e banchieri che si succedono sul palco. Ma sull'economia, oltre che sul resto, il governo babetta, inespica, propone e ritira.

Nel cuore del Meeting, tra economia e politica

Deluso dalla destra ma contro la sinistra, il popolo di Cl dialoga con i poteri forti

Non decide, non riforma. E questo non piace. Si aspettavano di più e di meglio.

Ma il «fond de commerce» di CL resta alquanto ideologico. Nacque contro la sinistra, e lì sostanzialmente rimane negli umori basilari dei suoi militanti, per quanto i vertici se la giochino con grande laicità di comportamento politico.

Dice Laura, padovana, 23 anni, studentessa in psicologia che «Berlusconi certo mi ha deluso, ma sono d'accordo con Andreotti: bisogna lasciargli più tempo, magari imparar». Sicura? «No, ma non vedo alternative. Trovo che la sinistra resta statalista, noi siamo per l'autorganizzazione, la sussidiarietà, per una riduzione del ruolo dello Stato e degli enti locali. E poi non mi piace Prodi, troppo democristiano vecchio stampo». Formigoni? «Eh, certo, magari ci fosse lui a Palazzo Chigi». Marco, milanese, è più categorico: «Mai con i nipotini di Stalin». Orietta, milanese anche lei, è più pensosa e disponibile: «Non credo che il mio impegno si incroci più con

reforme

De Michelis: no al premierato

Le riforme istituzionali devono essere «convergenti» con la futura costituzione Europea anche per «controbilanciare limiti e storture», con un rischio «di deficit di democrazia per lo spostamento delle decisioni a livello sopranazionale». Lo ha detto il segretario del Nuovo Psi Gianni De Michelis in un dibattito al Meeting su: «Quando i poteri erano tre, divisi». «Eleggere in un colpo solo premier, Parlamento e presidente della Repubblica è la fine di ogni equilibrio. Quando vedo i

«saggi» riunirsi in una baita nel Cadore e ragionare di ipotesi di premierato e l'opposizione convergere, sono veramente preoccupato», dice De Michelis, convinto che il punto di partenza di questo lavoro deve essere la Costituzione che l'Europa sta per darsi. La riforma per controbilanciare lo spostamento di potere sovranazionale deve prevedere il federalismo («Qualcuno spieghi a Bossi che è cosa diversa dalla devolution») ed il rafforzamento del potere parlamentare. «Ci vorranno decenni - ha osservato - prima che il Parlamento Europeo sia il Parlamento degli europei, saranno i Parlamenti nazionali a svolgere questa funzione di completamento». De Michelis ha di nuovo criticato una discussione che sceglie la strada «del premierato» che non esiste in nessun sistema istituzionale salvo Israele «che lo ha adottato in condizioni anomale».

una parte politica o con l'altra. Ho votato Forza Italia perché c'era Formigoni, ma potrei tranquillamente cambiare. Basterebbe che la sinistra mi garantisse un governo etico e rigoroso, attento all'individuo e alla famiglia». Legge «Liberò» e «la Repubblica», non guarda la tv, va regolarmente a messa e vorrebbe lavorare per qualche organizzazione non governativa. In que sta nostra breve indagine il pubblico del meeting ci è parso abbastanza definito e compatto, a tratti fideistico - resta pur sempre un movimento ecclesiale - ma nel contempo capacissimo di interagire con la modernità dei nostri tempi.

È questa la caratteristica dei dibattiti e della linea politica. CL vuol dimostrare che non ha paura di nulla e che a Berlusconi non ha certo firmato un assegno in bianco. Con il governo vanno volentieri in rotta di collisione, non solo sui riferimenti alle radici cristiane da inserire nella Carta costituzionale europea. I vertici della Compagnia delle Opere, per esempio,

parlano di «tentativo di esproprio» messo in atto dal ministero dell'Economia nel momento in cui Tremonti tenta di portare le Fondazioni sotto il suo controllo. Le vogliono autonome, svincolate dalla invadenza degli enti locali negli organi di indirizzo, affidate piuttosto all'Authority del no-profit che al ministero dell'economia.

Martedì era qui il presidente della Fondazione del Monte dei Paschi di Siena Giuseppe Mussari, e si è detto convinto del buon esito del prossimo verdetto costituzionale: «Le Fondazioni vinceranno questa battaglia», e ha ringraziato Comunione e Liberazione, l'Udc e le opposizioni. Con la Compagnia delle Opere il Monte dei Paschi ha del resto presentato al meeting il nuovo portale www.cdo.it per la piccola e media impresa, figlio di una joint-venture tra i due istituti. La Compagnia delle Opere agisce e si pronuncia da attore economico qual è. Anche su «Ba silea 2», l'accordo che consente di definire un nuovo paradigma di relazioni tra banca e impresa. Dice Sandro Bicocchi, direttore nazionale della Compagnia: «Vedo la possibilità di una proficua cooperazione tra imprese e istituti di credito su progetti di eccellenza per rilanciare la competitività dell'economia italiana».

Se la politica fa i titoloni sui giornali, gli organizzatori sembrano aver messo l'economia al cuore del meeting. Ieri sono sfilati imprenditori del calibro di Vito Artoli, che fabbrica le scarpe più care del mondo, Giuseppe Castelli del gruppo «Perfetti Van Melle», Roberto Colaninno appena arrivato in Piaggio («da due giorni»), Miro Radici di «Itma Group». E anche un nutrito gruppo di banchieri: Alfonso Iozzo (Sanpaolo Imi), Corrado Passera (Intesa), Alessandro Profumo (Unicredit), Roberto Mazzotta (Bipiemme). Insomma il gotha del sistema bancario italiano. Come ha detto Profumo, «l'intermediazione finanziaria è un'attività ad altissima responsabilità sociale», ed è probabilmente su questo punto che si intersecano lo slancio etico di CL e la sua vivace pratica economico-finanziaria.

Oggi la politica riprende i suoi diritti, con il faccia a faccia tra Piero Fassino e Roberto Formigoni: appuntamento cardine della settimana, assieme a quello, previsto per venerdì, tra Massimo D'Alema e Gianfranco Fini. Due diessini, il leader di An e il governatore lombardo che ha sì la tessera di Forza Italia, ma nei geni soprattutto Comunione e Liberazione. Come se si fosse voluto inviare un segnale al berlusconismo e al suo profeta: qui si parla di riforme e riformismo, non è cosa vostra.

Una memoria inviata al Consiglio dei ministri che deciderà domani. Contro il presidenzialismo alla calabrese si coalizzano i governatori delle Regioni

La Calabria difende il suo Statuto. Il governo, forse, l'impugnerà

ROMA Domani il governo valuterà, nella seduta del Consiglio dei ministri, se impugnerà o no davanti alla Corte Costituzionale lo Statuto che il consiglio regionale della Calabria ha definitivamente approvato il 31 luglio scorso. Una decisione che sarà presa a Palazzo Chigi nell'ultimo giorno utile per un eventuale ricorso, essendo passati i trenta giorni di tempo entro i quali il governo può impugnare di fronte alla Corte gli atti regionali. Nodo delle contestazioni, il timore di un indebolimento dei poteri del presidente della Regione, con un corrispondente rafforzamento dei Consigli regionali, quindi dei partiti.

Alla fine hanno prevalso le proteste dei Governatori del centrodestra, solleva-

te in coro contro il «presidenzialismo alla calabrese» varato nello Statuto della Regione Calabria, pur presieduta da un uomo del Polo, e lo statuto è approdato a Palazzo Chigi: a contestare le nuove regole che la Calabria si è data (è stata la prima e unica regione, finora, a dotarsi di uno statuto come prevede la legge), sono stati i presidenti di Forza Italia, del Piemonte Enzo Chigo, della Lombardia Roberto Formigoni, del Veneto Gianfranco Galan, che definisce lo statuto «vero pasticcio istituzionale», della Liguria Sandro Biasotti, ma anche Francesco Storace, di An, «governatore» del Lazio. Critico anche Vasco Errani, Ds, presidente dell'Emilia Romagna, e Antonio Bassolino, presidente della Campania, secondo il quale «lo Statuto

calabrese è una risposta sbagliata a un problema reale: la sofferenza dei consigli regionali, loro crisi d'identità».

Lo Statuto calabrese, infatti, prevede che venga eletto direttamente anche il vicepresidente, oltre al presidente della Regione, ma anche che sia il Consiglio a nominarli effettivamente nella prima seduta. Se questo non accade, il consiglio si scioglie sul nascere. E, in caso di dimissioni del presidente non per motivi politici (incompatibilità, impedimento permanente o morte), subentra il suo vice. La diatriba, quindi, è tra chi non vuole «fare un passo indietro sul presidenzialismo», come hanno scritto i «governatori» del Polo (ma la cosa preoccupa anche Errani e Bassolino), spiegando che l'elezione di-

retta garantisce «il collegamento» tra chi è chiamato a rappresentare la Regione e i cittadini che lo hanno eletto, assicurando così la stabilità. «Un passo indietro c'è stato, indubbiamente - ha commentato il presidente della giunta regionale della Calabria, Giuseppe Chiaravallotti, ma di modesta rilevanza. Personalmente avrei preferito la formulazione originale, ma la pace sociale meritava qualche piccolo sacrificio». A corredo dello statuto, e in difesa delle accuse di incostituzionalità, è stata inviata al premier e ai ministri una «memoria», ovvero una relazione tecnica firmata dal costituzionalista Beniamino Caravita, consulente della Commissione regionale per le riforme istituzionali in Calabria.

Bondi-Cicchitto, ticket di Forza Italia

Salvo sorprese, il nuovo coordinatore di Forza Italia sarà Sandro Bondi, portavoce e responsabile del settore Dipartimenti del partito. Il suo vice Fabrizio Cicchitto, vicepresidente dei deputati. Prima di partire per le vacanze in Sardegna, Silvio Berlusconi aveva preso tempo: «Mi prendo 30 giorni di riflessione ad agosto per mettere a punto l'organizzazione del movimento e preparare il suo rilancio in vista della ripresa autunnale». Dopo una serie di contatti con lo stato maggiore azzurro il presidente del Consiglio avrebbe sciolto la riserva. La poltrona di coordinatore è rimasta vuota dopo le dimissioni di Roberto Antonione, oggi sottosegretario agli Affari esteri, che a marzo decise di lasciare l'incarico per frizioni interne legate alla scelta del candidato della Cdl per il Friuli Venezia Giulia. Allora Berlusconi aveva affidato la guida del movimento a un quadrupolato formato da Claudio Scajola, Bondi, Cicchitto e Angelino Alfano, presidente dell'assemblea dei coordinatori regionali.